

# MARX E I MARXISMI

Massimo L. SALVADORI \*

Il tema che mi propongo di affrontare, in modo necessariamente molto sintetico, è quello che riguarda il rapporto fra Marx, i marxismi e i problemi della società contemporanea. E' un tema ampio, molto ampio. Ma fatto è che oggi non si può trattare di Marx e della sua immensa influenza seguendo, per così dire, i dettagli (per quanto grandiosi e importanti possano essere), se si vuole fare uno sforzo per intendere la natura complessiva del ruolo storico che Marx e le forze storiche che a lui si sono richiamate hanno esercitato nelle vicende del nostro mondo. Bisogna —per quanto questo possa sembrare ambizioso— procedere alla luce degli sviluppi della storia nell'ultimo centinaio di anni.

Naturalmente, ogni studioso, quando esprime il proprio pensiero —è un'ovvietà, ma desidero sottolinearla— non fa altro che fornire delle interpretazioni della realtà di cui si occupa. Sottolineare ciò è anche liberatorio per lo studioso, che dalla consapevolezza della «soggettività» del proprio discorso si sente spinto a procedere senza remore.

Tutti possiamo essere d'accordo nel constatare che Marx costituisce una delle più grandi e straordinarie presenze della storia dell'Otto e Novecento. Ha affermato esattamente Galbraith che Marx è stato un pensatore che, oltre ad essere di enorme levatura, è diventato lui stesso un pezzo della storia, al punto che la storia dopo di lui non può essere raccontata e capita senza la presenza sua e della sua eredità.

Tanto il pensiero quanto la politica che hanno formato il mondo attuale hanno ruotato intorno a Marx e alle varie influenze ch'egli ha esercitato sia nel consenso sia nel dissenso. Uno dei più aspri critici del marxismo, Karl Popper, ha scritto significativamente che anche gli avversari del marxismo, per diventare se stessi, hanno dovuto fare i conti con Marx e che nessuno dopo Marx può fare a meno di partire da lui. E' una verità facilmente verificabile. Voglio fare qui pochi nomi, ma nomi che valgono per tutti

gli altri. Da Werner Sombart a Max Weber, da Benedetto Croce a Giovanni Gentile, da Gaetano Mosca a Vilfredo Pareto e a Georges Sorel, da Bertrand Russell a Hans Kelsen e a Karl Popper, per arrivare a Joseph Schumpeter e a John Galbraith (ho fatto di proposito solo nomi di non marxisti), tutti hanno subito in modo vario ma sempre profondo la presenza di Marx. Forse l'unico grande pensatore postmarxiano che abbia sostanzialmente ignorato (o almeno finto di ignorare) Marx, e ne abbia persino misconosciuto la grandezza, è stato John M. Keynes.

## *Un gigantesco paradosso storico*

Senonché —detto tutto questo— il problema che si pone oggi, a un secolo dalla morte di Marx, dopo che il suo pensiero ha esercitato una influenza così immensa per cui non a caso il *Manifesto del partito comunista* e *Il Capitale* sono stati paragonati ai *Vangeli* e al *Corano*, e dopo che il socialismo e il comunismo marxisti hanno guidato il movimento politico e sociale di milioni e milioni di uomini, hanno dato vita a movimenti di riforma e a rivoluzioni che hanno segnato la storia del mondo, hanno portato alla fondazione di tanti Stati che considerano il marxismo come propria base intangibile rinnovando per esso il ruolo che il cristianesimo aveva avuto negli Stati cristiani del Medioevo; dopo tutto ciò, il problema fondamentale, come dicevo, appare il seguente: in quale misura il pensiero di Marx ha realmente interpretato lo sviluppo sociale, politico e culturale della nostra epoca; in quale misura la sua eredità è stata realmente raccolta da coloro —individui, gruppi, classi, partiti, Stati— che si sono proclamati continuatori del marxismo e hanno affermato o preteso di averlo fatto diventare da teoria una realtà storica?

Io ritengo che, se noi mettiamo a confronto il pensiero di Marx e la sua interpretazione complessiva della realtà sociale con gli sviluppi storici successivi, dobbiamo concludere che ci troviamo di fronte a un paradosso di gigantesche proporzioni, il quale costituisce il nodo interpretativo essenziale che ci sta di fronte.

*Il paradosso consiste nel fatto che il pensiero di Marx ha esercitato una immensa influenza*

\* Nascut a Ivrea en el 1936, és professor de la Universitat de Turin. El seu camp de treball és la història contemporània i la història del pensament polític. Ha publicat: *El mito del buen gobierno. La cuestión meridional de Cavour a Gramsci*, Einaudi, 1960; *Gaetano Salvemini*, 1963; *Gramsci y el problema histórico de la democracia*, 1970; *Eurocomunismo y socialismo soviético*, 1978; *Después de Marx*, 1981.

*sui marxisti e sui marxismi delle varie correnti; che questi marxisti hanno sicuramente cambiato il mondo (si pensi alla rivoluzione di Ottobre, alla rivoluzione cinese, ai grandi Stati che ne sono derivati, agli altri Stati comunisti minori, ai partiti comunisti del mondo, ai partiti socialista e social-democratici che si sono richiamati al marxismo e in parte ancora ad esso si richiamano); ma che questi cambiamenti hanno ben poco a che fare con l'attuazione del progetto marxiano, e per tanti aspetti ne costituiscono persino la negazione.* Ma, se è così, come ha potuto un pensiero che da una parte si è tanto poco realizzato esercitare d'altra parte tanta influenza? Come è possibile che cambiamenti così ampi e decisivi da un lato si siano richiamati al marxismo e dall'altro non lo abbiano affatto realizzato finora e non siano del pari in alcun modo sulla strada della sua realizzazione? Se si vuole: come è potuto avvenire che la pratica abbia svuotato la teoria, ma che questo stesso processo di svuotamento abbia avuto bisogno di fare continuo appello a quel che esso esauriva? Come è possibile che la storia dei marxismi rappresenti per un verso l'inveramento del marxismo e per l'altro la sua esplosione?

La spiegazione che io sono portato a dare è che il marxismo originario abbia subito un profondo, qualitativo, processo di mutazione nel corso dei processi storici che pure ha direttamente ispirato; anzi che, per realizzarsi storicamente (e non vi è dubbio che, in questo senso, il «socialismo reale» sia l'inveramento massimo del marxismo), il marxismo sia stato condannato a negarsi. Per trovare una spiegazione di questo generale e gigantesco paradosso storico, bisogna cercare prima di definire unitariamente la natura del marxismo originario e poi di analizzare come i vari marxismi lo abbiano scomposto. Il marxismo originario, il marxismo di Marx, per intenderci, fondeva insieme progetto di trasformazione socialista e movimento anticapitalistico: anzi riteneva che il contenuto di ogni movimento anticapitalistico fosse il progetto di trasformazione socialista concepito dalla teoria. Marx riteneva, insomma, che la sua utopia socialista fosse l'imperativo teorico e pratico dell'anticapitalismo. Il corso successivo, invece, si è incaricato di dimostrare —il che Marx neppure poté sospettare— che l'anticapitalismo poteva avere una storia tutta diversa dal suo

progetto rivoluzionario, che l'anticapitalismo poteva coniugarsi con la rivoluzione lasciando cadere il suo «ideale» di socialismo, che però questo anticapitalismo aveva bisogno del marxismo come di una «ideologia»; e che quindi il socialismo da lui progettato poteva acquistare efficacia in quanto strumento ideologico e perderla del tutto in quanto forza sostanziale del movimento pratico.

### *L'analisi e il progetto*

Il pensiero di Marx è un pensiero di tipo particolare. Esso ha il suo fondamento nella convinzione di rappresentare un blocco inscindibile di teoria e pratica, di essere l'interpretazione scientifica del passato e la scienza della costruzione dell'avvenire. Il marxismo si è costituito come fede nella potenza storica di una coscienza in grado di interpretare il processo reale e di dare perciò al movimento pratico rivoluzionario la possibilità di agire e di capovolgere l'intera storia sulla base dell'utilizzazione delle «leggi scientifiche oggettive». L'analisi scientifica che Marx fece dello sviluppo sociale della propria epoca era diretta a spiegare in qual modo, attraverso un processo dinamico di cui egli aveva scoperto la chiave, il presente andasse convogliando se stesso necessariamente verso un tipo di futuro anticipabile in sede teorica (anticipabile non nei suoi svolgimenti empirici, ben inteso, ma nei suoi presupposti sostanziali).

Le conclusioni essenziali raggiunte da Marx erano le seguenti: 1) il sistema capitalistico va nella direzione di una crescente impossibilità di funzionamento economico e quindi sociale e politico; 2) questo determina il contrasto esplosivo fra le due classi fondamentali —la borghesia e il proletariato— e rende inevitabile la dittatura del proletariato; 3) la rivoluzione è il prodotto dei punti alti dello sviluppo capitalistico e della sua piena maturità; 4) lo sviluppo capitalistico, mentre da un lato spacca il corpo sociale inasprendo i contrasti di classe, dall'altro mette in atto un progetto di semplificazione e omogeneizzazione delle strutture economiche e degli schieramenti sociali contrapposti, il quale prepara le condizioni per la creazione —una volta che la rivoluzione abbia eliminato il conflitto fondamentale fra la borghesia capitalistica

fortemente minoritaria e il proletariato divenuto fortemente maggioritario— di un sistema di crescente armonia sociale; 5) la trasformazione socialista, la cui base è la presenza sempre più residuale delle cause dei conflitti e della disarmonia sociale, è destinata a culminare nella società comunista: senza più lotta dell'uomo contro l'uomo, delle classi fra loro, senza più quindi che sia necessario lo Stato che ha esaurito la sua funzione ancora attiva nel periodo di costruzione del socialismo, senza danaro, senza l'alienante divisione del lavoro, e in cui ciascuno può liberamente sviluppare la propria personalità in piena armonia fra individuo e collettività. Fine quindi della «preistoria», e attuazione della «storia», nella quale l'uomo perde quanto lo lega alla natura belluina.

## DALLA RIVOLUZIONE ALLE RIFORME

La storia ha mostrato, contrariamente a quanto pensava Marx, che quanto più si intensificava lo sviluppo capitalistico, tanto più diminuiva l'intensità rivoluzionaria. Gli Stati Uniti, divenuti sin dalla fine dell'Ottocento il più importante motore dello sviluppo capitalistico, non hanno mai conosciuto una forza rivoluzionaria significativa; e in essi il movimento operaio non si è mai congiunto —salvo che in settori molto minoritari— con il socialismo e il marxismo. L'Inghilterra, che avrebbe dovuto mostrare agli altri paesi il loro avvenire rivoluzionario secondo Marx, quando ancora erano in vita Marx ed Engels, prese a mostrare al contrario che lo sviluppo della società industriale coniugandosi allo sviluppo del liberalismo portava il movimento operaio a seguire strade non rivoluzionarie ma riformistiche. E dopo l'Inghilterra, in tempi storici differenziati, in Germania, in Francia, in Italia e anche in Spagna si sono progressivamente determinate condizioni per cui il movimento operaio è giunto alla fine a rinunciare all'idea che il mutamento sociale dovesse e potesse assumere le forme di una rottura rivoluzionaria. La conclusione che quindi si deve trarre è la seguente: *dove e quando lo sviluppo ha raggiunto un alto grado di intensità, dove e quando i partiti operai hanno potuto agire come soggetti politici riconosciuti nel quadro di una democrazia politica che ne abbia pienamente ri-*

*conosciuto il ruolo, allora si è dovunque spezzato il nesso stabilito da Marx fra sviluppo capitalistico e aspirazioni rivoluzionarie socialiste.* Ed è troppo ovvio constatare oggi, a cento anni dalla morte di Marx, che non si è avuta alcuna rivoluzione socialista nell'area della modernizzazione capitalistica.

Nei paesi coinvolti in questa area, il marxismo ha avuto certamente, in quanto ideologia rivoluzionaria, una grande influenza; ma questa ideologia non è servita a promuovere rivoluzioni: essa ha svolto essenzialmente un'altra funzione. Questa funzione è stata quella di esprimere, in una fase transitoria di insufficiente sviluppo del capitalismo (inadeguata produzione di beni e inadeguata partecipazione politica), il disagio esistenziale, materiale e ideale, di classi, gruppi sociali e partiti, i quali, quando la produzione e la ripartizione della ricchezza hanno superato una certa soglia e quando il loro ruolo è stato appunto riconosciuto e legittimato nell'ambito del sistema politico e sociale, o hanno mantenuto il marxismo come cemento ideologico interno abbandonando però il suo significato autenticamente rivoluzionario (tale è stato il caso della socialdemocrazia tedesca prima del 1959 e di molti altri partiti socialisti e socialdemocratici e infine dei partiti eurocomunisti), oppure hanno abbandonato il marxismo stesso (come è il caso della socialdemocrazia tedesca dopo il 1959). La storia dei partiti socialdemocratici e socialisti europei a partire dalla fine dell'Ottocento (in molti casi, cioè, dalla loro stessa costituzione) è la storia per tanti versi di una ininterrotta crisi di rapporti fra socialismo e marxismo rivoluzionario, con un andamento a zig-zag, in cui però la perdita di valenza rivoluzionaria del marxismo rappresenta indubbiamente la linea complessivamente ascendente: una linea che è stata, significativamente, molto rafforzata su scala europea dall'atteggiamento di gran lunga prevalentemente riformista dei sindacati (comunque questo riformismo fosse, in alcuni casi, ideologicamente camuffato). L'ultimo capitolo di questa vicenda storica è costituito dall'eurocomunismo, il quale rappresenta da un punto di vista storico complessivo un adattamento del marxismo non molto dissimile da quello a cui questo venne sottoposto dalla socialdemocrazia tedesca prima che essa lo abbandonasse.

### *Il marxismo del sottosviluppo*

Tutto ciò che ho detto finora sarebbe quanto mai parziale e insufficiente, se non aggiungessimo che il marxismo ha esercitato la sua efficacia pratica maggiore —attraverso un rovesciamento della sua impostazione originaria— là dove è mancato lo sviluppo capitalistico. In questo modo, il marxismo si è diffuso in quanto forza rivoluzionaria rovesciando il rapporto stabilito da Marx fra sviluppo capitalistico e rivoluzione. La storia ha messo in tutta evidenza che era la mancanza di sviluppo capitalistico a favorire la rivoluzione. Ecco, dunque, la sostanza del rovesciamento del marxismo originario prodotto dallo sviluppo reale e dai «marxismi» che su questo rovesciamento hanno innestato la loro opera: *non è il massimo sviluppo del capitalismo che ha prodotto le rivoluzioni; è l'insufficienza o la mancanza dello sviluppo capitalistico che ha prodotto le più grandi rivoluzioni della nostra epoca.* Questo stanno a dimostrare la rivoluzione russa, la rivoluzione cinese, la rivoluzione jugoslava, la rivoluzione cubana.

Insomma, quel che dobbiamo concludere è che il marxismo, mentre ha perso sempre più di influenza nella sua patria d'origine, l'Occidente capitalistico, ha guadagnato un'immensa influenza nei paesi dell'insufficiente o del mancato sviluppo capitalistico.

Qui è il momento di affrontare il punto fondamentale del processo di maturazione subito dal marxismo nel momento in cui si è trasferito come forza rivoluzionaria dalla zona dello sviluppo a quella del sottosviluppo.

*I rivoluzionari dei paesi poco o non sviluppati, mentre non potevano nei fatti utilizzare il marxismo come teoria della rivoluzione di un proletariato evoluto presso di loro inesistente, come teoria del ribaltamento del segno di uno sviluppo che essi non avevano avuto, potevano invece utilizzarlo come teoria anticapitalistica.* I paesi del sottosviluppo soffrivano sia della mancanza di uno sviluppo economico moderno sia dell'oppressione del capitalismo nella forma dell'imperialismo. Quindi i rivoluzionari delle zone del sottosviluppo avevano una intensa passione anticapitalistica. Vedendo che il marxismo era la più grande dottrina rivoluzionaria anticapitalistica che il pensiero moderno avesse prodotto, lo utilizzarono come propria bandiera

ideologica. Però, nel ricongiungersi al marxismo, dovettero sottoporlo a una profonda azione chirurgica, operare una vivisezione selettiva del suo corpo complessivo, trasformarlo qualitativamente, adattarlo alle loro esigenze.

Una operazione analoga, seppure diversa nel risultato della selezione, avevano già operato i partiti socialisti e socialdemocratici dell'Occidente, i quali, dietro alla facciata più o meno ortodossa (per lasciare da parte le correnti apertamente revisionistiche), avevano adattato il marxismo a una pratica oscillante fra riformismo pratico e rivoluzionarismo (e talvolta persino sovversivismo) di superficie.

All'opposto dei partiti di Occidente, i partiti dei paesi dello scarso o del mancato sviluppo fecero però rivivere appieno lo spirito e la pratica rivoluzionaria ma in rapporto a mezzi e a fini caratterizzati dai problemi posti non dal capitalismo maturo ma dall'arretratezza. Non avendo a disposizione una grande classe proletaria moderna che potesse costituire il protagonista storico del processo rivoluzionario, ma avendo fatta propria la dottrina rivoluzionaria del proletariato moderno così come espressa dal marxismo, sostituirono alla classe operaia divenuta maggioranza delle masse lavoratrici il partito della futura classe operaia maggioritaria, al quale affidarono il compito di trascinare le grandi masse degli oppressi — di cui gli operai erano una minoranza piccola o addirittura minima— sulla strada della rivoluzione. Inoltre, il loro obiettivo rivoluzionario non fu quello —che era stato invece di Marx— di cambiare la natura dello sviluppo, ma quello di provocare lo sviluppo mancante ai loro paesi. *In questo modo il marxismo, in luogo di una teoria e di una prassi dirette al superamento della modernizzazione capitalistica, diventò la teoria e la prassi per attuare la mancata modernizzazione economico - sociale.* Infine, la teoria di Marx, che era stata una teoria dell'autoliberazione delle masse lavoratrici educate dalle forme moderne della lotta di classe, nei paesi dell'arretratezza diventò la teoria della funzione del partito rivoluzionario prima e dello Stato-partito poi rivolti all'educazione e alla direzione delle grandi masse arretrate. L'utopica idea marxiana della pianificazione antiautoritaria diventò la base per la realizzazione di un progetto di tecnocracia politico-sociale.

*Dall'abolizione dello Stato  
all'onnipotenza dello Stato*

Il secondo grande rovesciamento subito dal pensiero di Marx ad opera dei vari «marxismi» (in ciò tutti uniti) —dopo il primo rovesciamento nel campo dello sviluppo economico— è quello che riguarda il peso degli apparati centralistico-burocratici e in generale dello Stato. Marx, dopo aver individuato in Hegel il teorico-celebratore della centralità della burocrazia e dello Stato e della funzione del monarca come garante del sistema politico e statale, aveva teorizzato che la struttura verticistica del potere era legata strutturalmente all'esigenza del dominio di minoranza sul corpo della società divisa da conflitti. Quindi aveva concluso che l'abolizione progressiva dei conflitti avrebbe coinciso con la perdita di importanza del ruolo della burocrazia e dello Stato e con un processo corrispondente di ascesa del movimento verso l'autogoverno sociale. Si trattava di una analisi in sé del tutto utopica, radicata nell'idea errata che apparati amministrativi e Stato avessero le loro radici solo nei conflitti economico-sociali-politici e non anche nell'esigenza di rispondere ai compiti dell'amministrazione razionalizzante della complessità sociale crescente, e perciò ai conseguenti compiti di direzione politica. Nessuna forza storica, di alcun tipo, ha potuto ispirare il proprio comportamento a una simile utopia. Questa utopia, che non ha mai avuto alcuna efficacia pratica nel presente di alcun movimento o Stato, è stata però utilizzata (e poco importa se in modo soggettivamente sincero o meno) come parte fondamentale del «fine» socialista e rivoluzionario, cioè come fondamento di quel «paradiso socialista», la cui attuazione avrebbe dovuto vedere, accanto al regno dell'abbondanza materiale, quello della completa liberazione dalla coercizione politica in ogni sua forma (fine della politica, e cioè fine dello Stato e del diritto).

Marx non avrebbe potuto certo neppure immaginare che tutti i suoi seguaci sarebbero diventati in concreto dei «superburocrati», e che in particolare gli Stati sorti in suo nome avrebbero messo in atto la massima concentrazione del potere statale, un dominio politico tipicamente élitario, segnato invariabilmente dalla presenza al vertice o di un «capo» dotato di

eccezionali poteri politici e ideologici o quanto meno di una ristrettissima oligarchia. Egli non poteva certo, dunque, neppure immaginare che la storia dei partiti socialisti e comunisti avrebbe costituito la più grandiosa conferma del principio burocratico, e persino del principio «monarchico»; e che i socialisti e i comunisti al potere avrebbero ridotto il suo progetto antistatalista e antiburocratico a una utopia utile a dominare spiritualmente le masse nel presente (con analogia evidente con l'uso strumentale fatto della religione da parte delle élites tradizionali).

Il principio burocratico ha avuto la sua contemporanea applicazione sia in Occidente sia in Oriente. Di questa applicazione sono stati soprattutto artefici all'origine tanto la socialdemocrazia tedesca, specie nel decennio precedente la prima guerra mondiale, quanto il bolscevismo all'incirca nello stesso periodo. In seguito, nonostante tutte le ricorrenti opposizioni ideologiche e politiche interne, partiti socialdemocratici, partiti socialisti e partiti comunisti hanno avuto come comune fondamento un burocratismo più o meno rigido, sempre direzioni di tipo oligarchico, in molti casi presiedute da un «monarca» (questo principio «monarchico» ha poi pienamente trionfato nei partiti comunisti al potere e non solo al potere). Il mito marxiano dell'autodirezione delle masse prima e dell'autogestione della società poi (mito, beninteso che in quanto storico o antistorico già Marx ed Engels avevano del tutto negato in quanto dirigenti politici) ha lasciato il passo in concreto a una accentuata eterodirezione delle masse. Fra i grandi marxisti solo Rosa Luxemburg tenne fede a quel mito, restando del tutto isolata e priva di potere direzionale effettivo.

Come dicevo, se tutti invariabilmente i partiti che si sono richiamati al socialismo hanno improntato se stessi al burocratismo e al centralismo, certamente l'esasperazione più unilaterale di questo processo è stata attuata dai partiti e dagli Stati comunisti, i quali hanno rappresentato e rappresentano la manifestazione più integrale e perfetta del rovesciamento anche su questo fronte del marxismo originario.

Ma perché questi partiti si sono richiamati al marxismo proprio nell'effettuare questo rovesciamento? La spiegazione sta nel fatto che il marxismo originario era, a differenza di que-

lla anarchica, una dottrina della mobilitazione politica anticapitalistica delle masse e una dottrina dell'uso pur sempre dell'organizzazione politica come strumento della mobilitazione e dello Stato come mezzo di traspasso da un ordinamento all'altro. Ancora una volta un'operazione chirurgica di vivisezione e di selezione sul corpo complessivo del marxismo originario è stato a fondamento dell'uso che i «marxismi» hanno compiuto del corpo marxiano. I «marxismi» di vario tipo si sono differenziati solo per il modo di utilizzare i frutti dell'operazione stessa. Le socialdemocrazie marxiste hanno utilizzato l'opera di rovesciamento nel contesto dello Stato parlamentare, i marxismi comunisti nel contesto dello Stato antiparlamentare. L'antiparlamentarismo proprio di Marx ha contribuito in modo essenziale a qualificare i comunisti antiparlamentari come i più autentici eredi di Marx; senonché i due antiparlamentarismi dimostrarono di avere solo un comun denominatore negativo, poiché l'antiparlamentarismo di Marx era sostanziato di autogoverno e di antistatalismo, mentre quello comunista rappresentò la negazione più radicale dell'autogoverno e la più sfrenata esaltazione dello statalismo. Non a caso Stalin, per giustificare la realtà sovietica, pose mano infine a un aperto revisionismo circa la dottrina marxiana della funzione dello Stato nel socialismo (che per esigenze di ortodossia egli indicò però come dottrina essenzialmente engeliana).

Nella forma più radicale del rovesciamento ma altresì realizzazione del pensiero di Marx, cioè in quella del «socialismo reale», il «marxismo» (rivisitato) è diventato una vera e propria ideologia diretta a giustificare il potere onnipotente del partito e dello Stato. Un tale potere che avrebbe fatto impallidire lo stesso Hegel.

### *Le nuove guerre di religione*

Vorrei a questo punto concludere, col ribadire la tesi che il paradosso storico fondamentale su cui poggia l'efficacia storica del marxismo sta nel fatto che questa efficacia è stata essenzialmente di natura negativa e non positiva.

*Il marxismo ha esercitato la sua straordinaria efficacia storica non in quanto scienza*

*positiva della trasformazione socialista, ma in quanto ideologia negativa dell'anticapitalismo.*

Nei paesi a più alto sviluppo capitalistico, il marxismo originario, dopo la sua prima fase espansiva (diversificata nel tempo e nello spazio), ha perso progressivamente in quanto teoria rivoluzionaria la sua efficacia pratica. Il che ha costituito lo scacco fondamentale del marxismo, nato come teoria delle rivoluzioni nei paesi sviluppati. Nelle zone del mondo, invece, dove si è posto il problema della modernizzazione in forme che la borghesia e il capitalismo non erano stati in grado di assicurare, il marxismo ha raggiunto il massimo della sua efficacia pratica. Ma il prezzo di questo massimo di efficacia è stato il suo totale stravolgimento. Attraverso la funzione e mediazione decisiva del leninismo —divenuto poi padre a sua volta di molti altri «leninismi» (al pensiero di Lenin è toccata una sorte per certi aspetti analoga a quella toccata prima al pensiero di Marx: tanti «marxismi» e tanti «leninismi») — il marxismo è diventato la dottrina della modernizzazione non capitalistica, nell'ambito della quale il principale processo di adattamento-negazione del pensiero di Marx è stato quello per cui la dittatura del proletariato come strumento per fondare la società dell'anti-Stato ha ceduto alla dittatura del partito come strumento della società del super-Stato.

Per sopravvivere nel tempo, il marxismo è ben presto esploso dando vita a una quantità di «marxismi». E qui tocchiamo l'ultimo (ultimo solo in senso espositivo, naturalmente) rovesciamento subito dal pensiero di Marx, vale a dire il dato che anziché produrre unione il marxismo, esplodendo in tanti marxismi, ha prodotto divisioni, conflitti interni, lotte «fratricide» senza fine. *In pieno contrasto con l'idea di Marx che il socialismo dovesse unire in modo sempre più profondo le forze dei lavoratori e le sue organizzazioni politiche («lavoratori di tutto il mondo, unitevi!»), i marxismi hanno invece introdotto nel corso del socialismo e del movimento dei lavoratori uno spirito sempre più conflittuale, tipico delle guerre di religione, secondo cui i nemici più pericolosi sono coloro che si richiamano allo stesso corpo dottrinale originario.* Marx è così divenuto padre di marxismi in aspra lotta reciproca, padre di concezioni della politica, della società e del mondo del tutto diverse le

une rispetto alle altre. Ma anche in questa lotta reciproca è rimasto in tutti un legame con l'appello di Marx all'unità: la pretesa di ciascun marxismo di rappresentare l'unica valida interpretazione dell'eredità di Marx e quindi l'unica base di una mitica necessaria unità dei lavoratori e delle loro rappresentanze politiche. Marxismo socialdemocratico del tipo di quello di Kautsky, Plechanov, Martov, luxemburghismo, leninismo, stalinismo, trockismo, maosimo, ecc. si sono sviluppati l'uno contro l'altro (in certi casi l'uno accanto all'altro e persino l'uno sopra l'altro). Tutto ciò ha avuto sempre, invariabilmente, il significato di una lotta permanente di ben definite élites per il controllo delle masse lavoratrici, divenute molto più oggetto delle rivalità di minoranze politiche e intellettuali che protagoniste del processo di mutamento sociale.

Per tutte le ragioni che ho indicato in questo saggio, credo perciò che si debba parlare di vera e propria «esplosione» del marxismo in tanti «marxismi».

### *Un'ideologia negativa*

Ma dir questo non basta. Bisogna pur sempre spiegare perché, nonostante una simile esplosione del marxismo, tutti i vari marxismi abbiano continuato a poggiare sul corpo originario del marxismo, anzi abbiano avuto un bisogno vitale di conservare un legame indissolubile con esso.

Fatto è che il mondo contemporaneo, mentre ha messo in totale crisi il marxismo come progetto della trasformazione socialista quale delineata dal fondatore della dottrina, ha creato ampi spazi alle varie forme di anticapitalismo e alle correnti politiche e intellettuali che lo hanno interpretato.

L'anticapitalismo si è diffuso nel mondo nelle forme più diverse. In questo anticapitalismo i vari marxismi hanno trovato il loro costante alimento. Insomma, tutti i vari marxismi, sia che abbiano convissuto e convivano l'uno accanto all'altro, sia che si siano trovati o si trovino in opposizione inconciliabile fra loro, hanno avuto

e continuano ad avere quale comune fondamento l'anticapitalismo: un anticapitalismo che ha dato e dà senso al comune richiamo al pensiero di Marx. Il marxismo come progetto positivo è diventato dovunque inoperante. Chi crede ancora seriamente nella prospettiva dell'abolizione dello Stato, nella fine della divisione del lavoro ecc.? Ciò nondimeno tutti quei partiti e quegli Stati che si proclamano marxisti, lo fanno perché vedono nel marxismo — sia pure in un marxismo amputato, deformato, stravolto, rovesciato — una insostituibile, e in questo senso sempre efficace, bandiera dell'anticapitalismo.

In conclusione. Il marxismo originario è ormai del tutto dissolto. E' un sole non più esistente che però ha conservato la sua ombra. Ma è prevedibile che il marxismo in quanto ideologia di negazione del capitalismo continuerà ad esercitare un ruolo importante sia come ideologia rivoluzionaria nei paesi arretrati sia come ideologia ufficiale stabilizzante di Stato nei paesi del «socialismo reale». Quanto al ruolo che il marxismo esercita ancora in alcuni partiti socialisti e nei partiti comunisti di Occidente, esso sopravvive ormai come tradizione culturale e ideologica che, se non serve più come attiva forza rivoluzionaria, mantiene una funzione di «integrazione» spirituale, in effetti in via di progressivo indebolimento.

Cento anni dopo, dobbiamo perciò concludere che Marx ha fatto fallimento? Sì e no. Sì, nel senso che il marxismo, nato con l'idea di chiudere la fase di tutte le utopie del socialismo, si è rivelato esso stesso l'ultima — almeno in senso storico — delle sue grandi utopie. Il «regno della libertà» come regno dell'armonia sociale totale appare oggi con chiarezza essenzialmente nei termini di una grandiosa «reazione» e protesta ideologico-politica ai mali sociali. No, nel senso che Marx ha contribuito più di chiunque altro nel mondo contemporaneo a educare milioni di uomini e intere generazioni a non accettare la miseria e l'oppressione come fatti naturali, come prodotti inevitabili della società. Questa è la grande, massima e durevole eredità di Marx.